

## Rassegna del 21/08/2019

\*\*\*

Mf	7	Focus oggi - I controlli Agcom sui rincari schiacciano Tim in borsa - L'Agcom pesa su Tim in borsa	Follis Manuel	1
Sole 24 Ore	8	In breve - Tlc Corsi Tim per il 5G	...	3
Sole 24 Ore	13	Fintech Nuove regole al debutto: via alla svolta europea sui sistemi di pagamento - Fintech, scattano le nuove regole Aperta la via alla rivoluzione europea	Soldavini Pierangelo	4
Sole 24 Ore	13	L'euro diventa anche moneta virtuale	Colombo Davide	5
Donna Moderna	17	Pronta a pagare con il tuo smartphone?	...	7
Sole 24 Ore	9	E-commerce, in Italia attive 20mila aziende	Netti Enrico	8
Avvenire Milano	1	È boom per il commercio online	D'Agostino Andrea	9
Libero Quotidiano Milano	35	Milano regina del commercio on line	...	10
Italia Oggi	12	Amazon, in beneficenza gli articoli resi o invenduti	...	11
Sole 24 Ore	12	Apple punta altri 5 miliardi per la sfida sullo streaming	Valsania Marco	12
Stampa	20	La campagna di Apple "Investiremo sei miliardi" - Apple lancia la sfida a Netflix e Amazon "Investiremo sei miliardi per la Tv +"	Mastrolilli Paolo	14
Repubblica	29	Auditel contro Audiweb Un derby da 8,4 miliardi tra le tivù e Internet	Livini Ettore	16
Mf	6	In Italia i conti di Facebook finiscono in rosso per i guai col Fisco - Facebook Italy in rosso (-35 mln) per i guai col Fisco	Montanari Andrea	18
Mf	7	Negli Usa anche i procuratori degli Stati mettono nel mirino lo strapotere di Google & C - Anche gli Stati Usa indagano sui giganti tech	Kendall Brent - McKinnon John_D.	19
Foglio	1	Scorporare Big Tech	Cau Eugenio	21
Foglio Inserto	2	Ipotesi dietro alla svolta pop dei big di Wall Street	Brambilla Alberto	22
Sole 24 Ore	12	Il rischio Tlc Mediaset verso le assemblee: fondi divisi sulla fusione - Media Mediaset verso l'assemblea: fondi divisi, Vivendi contro	Biondi Andrea	23
Repubblica	15	Twitter e Facebook accusano "Pechino manipola il web"	F.Sant.	25
<b>ESTERA</b>				
Expansión	3	La TV a pagamento spagnola ferma le "tlc"	...	26

## FOCUS OGGI

### I controlli Agcom sui rincari schiacciano Tim in borsa

Francesco Posteraro, commissario dell'authority, ha annunciato l'avvio di verifiche sull'adeguamento estivo delle

tariffe adottato dagli operatori di telefonia mobile. A Piazza Affari il titolo Telecom soffre e chiude in calo di oltre il 2%.

Follis

IL COMMISSARIO DELL'AUTORITÀ PER LE TLC ANNUNCIA VERIFICHE SUI RINCARI ESTIVI

# L'Agcom pesa su Tim in borsa

*Controlli sui grandi operatori mobili Telecom in calo del 2%. Entro 5 mesi le sanzioni per le bollette a 28 giorni*

DI MANUEL FOLLIS

**L**e parole del commissario Agcom Francesco Posteraro, che ha annunciato verifiche in merito agli aumenti tariffari degli operatori telefonici, hanno generato qualche preoccupazione per le società tlc, ma a Piazza Affari hanno impattato sull'unica società quotata, ossia Telecom Italia, che ieri ha chiuso la seduta di contrattazioni (in una giornata comunque debole per il Ftse Mib) in calo del 2,04% a 0,4472 euro.

«Verificheremo se gli aumenti a raffica delle tariffe di telefonia mobile di questa estate sono in linea con le normative vigenti», ha detto Posteraro, commissario dell'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni, in un'intervista a *La Stampa* in merito ai rincari introdotti dalle principali compagnie telefoniche, ossia Tim, Vodafone e Wind Tre, che arrivano in media fino a 5-6 euro in più (con rialzi quindi fino al 54%). «Difficile dire che cosa accadrà», ha proseguito. Dipende «dalle politiche commerciali delle diverse compagnie». C'è da dire però, ha sottolineato infine, «che il settore era un po' in sofferenza e i rincari erano attesi». Gli operatori, ha ricordato ancora Posteraro, «sono titolari dello *ius variandi*, vale a dire che possono cambiare le condizioni contrattuali previste dai diversi piani tariffari». Tuttavia devono introdurre le variazioni «in maniera trasparente». Nel caso di cambiamenti e di ritocchi sui prezzi, «i consumatori possono

decidere di rivolgersi a un altro operatore. Questo senza dover pagare costi di disattivazione, né penali», ha puntualizzato. Possibile che le parole del commissario Agcom abbiano preoccupato qualche investitore, visto che anche nel recente passato le dinamiche relative a prezzi, fatturazioni e pagamenti sono state al centro di polemiche tra aziende, consumatori e authority. Nello specifico, è ancora aperta la questione delle cosiddette «bollette a 28 giorni». Proprio su questo tema il commissario Agcom ha spiegato che «sulla fatturazione a 28 giorni abbiamo avviato un procedimento. Dopo 150 giorni scatteranno le sanzioni fino a 5 milioni di euro per colpire le compagnie che non hanno rimborsato i clienti», ha concluso. Sullo stesso tema proprio ieri l'Unione Nazionale Consumatori ha annunciato di aver depositato sia all'Antitrust sia all'Agcom un esposto contro le compagnie telefoniche non soltanto per i mancati rimborsi, ma anche perché queste pretenderebbero che i consumatori presentino una domanda di ristoro, «quando è evidente che le delibere dell'Agcom prevedono un indennizzo automatico, sotto forma di posticipo della data di decorrenza della fattura per un numero di giorni pari a quelli illegittimamente erosi con la fatturazione a 28 giorni» invece che a 30 giorni. (riproduzione riservata)





**IN BREVE****TLC****Corsi Tim  
per il 5G**

Per accompagnare la trasformazione digitale che il 5G comporterà, Tim dopo l'estate lancerà specifiche iniziative di formazione e alfabetizzazione digitale rivolte a cittadini e imprese, «finalizzate a far capire le opportunità offerte dalla tecnologia e dal web per la gestione della vita quotidiana» come si legge in una nota del gruppo tlc. «I corsi saranno gratuiti e svolti sia online sia nelle diverse sedi di Tim Academy e in altri spazi presenti sul territorio» conclude la nota.



**14**

Dal 14 settembre entrerà in vigore anche in Italia la direttiva europea sui servizi di pagamento, nota come PSD2: un passo verso un sistema bancario più aperto all'integrazione con le tecnologie digitali.

**Fintech**  
Nuove regole al debutto: via alla svolta europea sui sistemi di pagamento

Soldavini — a pag. 13

# Fintech, scattano le nuove regole Aperta la via alla rivoluzione europea

**MONETA DIGITALE**

In Gazzetta ufficiale le disposizioni Bankitalia sugli istituti di pagamento

La riforma adegua le norme alla direttiva Psd2 che sarà in vigore a metà settembre

**Pierangelo Soldavini**

A meno di un mese dall'entrata in vigore operativa della Psd2, le regole si adeguano alla rivoluzione della direttiva europea sui servizi di pagamento che apre la strada alla logica dell'*open banking* e all'ingresso ufficiale di nuovi attori nell'ambito dei servizi finanziari, a partire proprio dai pagamenti. In realtà si tratta di regole in buona parte già anticipate dagli operatori interessati, ma le "Disposizioni di vigilanza per gli istituti di pagamento e gli istituti di moneta elettronica" di Banca d'Italia pubblicate lunedì in Gazzetta Ufficiale sanciscono obblighi e garanzie a cui i nuovi attori si dovranno attenere.

Non solo loro, in realtà, perché alcune disposizioni riguardano anche le banche stesse. A partire dall'obbligo a loro carico di aprire e mantenere i conti correnti di soggetti che non hanno la licenza per fare raccolta e che quindi hanno la necessità strumentale di appoggiarsi a un istituto bancario. Già oggi istituti di pagamento (Ip) e di moneta elettronica (Imel) lo fanno con banche partner, ma d'ora in poi qualsiasi istituto sarà obbligata a farlo, salvo per motivi di antiriciclaggio per i quali deve dare le opportune mo-

tivazioni a Banca d'Italia.

Ma il grosso delle modifiche apportate alla normativa riguarda la parificazione di trattamento di Ip e Imel al sistema bancario, in particolare per quanto riguarda il capitale di garanzia. Per i fondi propri viene infatti estesa la normativa Capital Requirements Regulation (Crr) applicata agli istituti di credito. A maggior garanzia dell'affidabilità dell'intero sistema in una fase in cui la comparsa di nuovi soggetti potrebbe comportare rischi notevoli, la nuova definizione europea, recepita anche in Italia, mira ad accrescere la qualità e il livello minimo regolamentare dei fondi propri. Il capitale di garanzia deve così essere composto da capitale Tier 1, di cui per il 75% common equity Tier 1, e una quota Tier 2 che non deve superare un terzo del Tier 1. In realtà un operatore come Satispay, regolamentato in Lussemburgo, rispetta già questi criteri, mantenendo la totalità del patrimonio di vigilanza in liquidità, atteggiamento prudentiale e poco penalizzante in termini economici in un periodo di tassi così bassi.

La definizione più rigorosa di fondi propri per Ip e Imel potrà avere comunque impatti negativi sul patrimonio degli istituti anche per l'introduzione dell'obbligo di dedurre dal capitale Tier 1 l'importo delle attività fiscali differite. A cui si aggiunge anche, soprattutto per gli istituti che concedono finanziamenti connessi alla prestazione di servizi di pagamento, l'applicazione, a partire dall'esercizio chiuso o in corso al 31 dicembre 2018, del nuovo principio contabile Ifrs 9. Il regime transitorio prevede che l'importo delle attività fiscali differite

possa essere dedotto in percentuali crescenti su un arco di cinque anni e che l'impatto dell'Ifrs 9 sia distribuito su cinque anni.

Tra le attività regolamentate vengono anche inserite, in linea con Psd2, anche i servizi di pagamento di ordini di pagamento dei cosiddetti Pisp e quelli di informazione sui conti degli Aisp, che dovranno dotarsi di una polizza di assicurazione a copertura della responsabilità civile professionale. Sempre in materia di sicurezza Ip e Imel dovranno avere policy specifiche in materia di rischi e frodi, aggiornate annualmente, con disposizioni dettagliate sull'archivio e l'accesso dei dati sensibili dei clienti. E hanno l'obbligo di segnalare in tempi brevi incidenti gravi di vario genere come disservizi massivi, furti di dati e frodi.

Le disposizioni di Banca d'Italia sanciscono inoltre le possibilità di esenzione del cosiddetto "*fall-back*": tutti i soggetti che devono dare accesso a terze parti di Api per dati e servizi dovrebbero garantire in base alla Psd2 una sorta di *back-up* in caso di cattivo funzionamento o blocco delle Api. Su questo il sistema, già alle prese con la compliance, appare in netto ritardo. Il regolatore concede così casi specifici di esenzione. A patto che l'Api sia stata sperimentata e abbia dato prova di corretto funzionamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# L'euro diventa anche moneta virtuale

## PAGAMENTI ELETTRONICI

### Tecnologia. Al via una piattaforma prodotta e gestita dalla Banca d'Italia per conto dell'Eurosistema

**Davide Colombo**

L'euro è la prima moneta di rilevanza globale candidata a tagliare il nastro degli instant payment, cioè i pagamenti elettronici al dettaglio con accredito sul conto del beneficiario in pochi secondi anziché in uno o più giorni lavorativi, come avviene oggi anche con sistemi di pagamento online o elettronici. Mentre gli sguardi (e le preoccupazioni) del mondo si appuntano sulla nuova moneta privata virtuale annunciata da Facebook, la Libra, o sulle evoluzioni di altri "cripto asset" tipo bitcoin o i gettoni digitali (digital tokens), l'innovazione più smart nei sistemi di pagamento sta maturando nell'Eurozona, a migliaia di chilometri dai luoghi dove hanno visto la luce i protagonisti della rete: Google, tra i motori di ricerca, Amazon o Alibaba tra le piattaforme commerciali, Whatsapp nella messaggistica.

Prima del dollaro o dello yen, i pagamenti "cash without cash", come dicono i tecnici, saranno in euro, perché le infrastrutture di mercato sono già operative e l'impulso politico atteso dalla Commissione Europea accelererà il processo in corso.

Cuore di questa rivoluzione in corso è TIPS (Target Instant Payment Settlement), la piattaforma pubblica paneuropea attivata dall'Eurosistema lo scorso novembre e affiancata alle altre due infrastrutture di mercato per i pagamenti all'ingrosso (Target2) e nel comparto dei titoli (Target2-Securities). Una piattaforma dell'Eurosistema completamente ideata, ingegnerizzata e gestita nel Centro Donato Menichella (CDM) della Banca d'Italia, a Frascati. TIPS è una frontiera tecnologica e, allo stesso tempo, una realtà già operativa da mesi, in grado di gestire non meno di 2mla pagamenti al secondo. A regime, si prevede che TIPS regoli in media non meno di 46 milioni di transazioni al giorno, ovvero il 10% delle transazioni retail che si realizzano nell'Ue a 28, secondo una stima della Banca per i Regolamenti Internazionali (BRI).

Da quando l'euro è in circola-

zione (gennaio 2002) le forme di pagamento senza banconote o monete sono raddoppiate ma il cash copre ancora 75% del totale. Difficile dire quanti anni passeranno prima dell'addio all'ultima banconota emessa dall'Eurosistema ma è certo che, quando il momento comincerà a essere considerato davvero a portata di mano, sarà perché TIPS ha preso il volo e i pagamenti in tempo reale si eseguiranno con moneta di banca centrale, non più con la "fiat money".

Una prova? Eccola: la Svezia, paese che ha dichiarato l'addio alla corona cartacea entro il 2030 e che è dotato di una sua rete nazionale per gli instant payment, ha deciso di trasmigrare in TIPS entro il 2021. Un'altra prova? I tecnici della Fed responsabili dei sistemi di pagamento statunitensi sono venuti nella sede di Frascati per studiare a fondo TIPS, piattaforma che funziona su sistemi open source e non su mainframe IBM come Target2 o T2S.

Soluzioni nazionali per i pagamenti real time sono in avanzata sperimentazione in diversi Paesi fuori dal Vecchio Continente. Ma nel cantiere dell'euro non si auspica la proliferazione di soluzioni locali che ostacolano la piena integrazione del mercato unico.

Per questo nel novembre 2017 è partito il sistema privato RT1 di Eba Clearing, diventato la prima infrastruttura di pagamento istantaneo paneuropea in "fiat money" che a fine 2019 avrà elaborato complessivamente 10 milioni di transazioni denominate in euro e raggiunge già oltre 2.300 fornitori di servizi di pagamento (PSP) in 12 paesi europei.

Sul fronte TIPS, entro la fine dell'anno è previsto l'avvio di una "prova di fattibilità" (Proof of Concept) che coinvolgerà una serie di operatori (banche, reti commerciali, piattaforme private di pagamento online) per verificare le potenzialità di TIPS, perché l'adozione di massa dei pagamenti istantanei richiede ancora tempo. Sia le aziende che i PSP hanno infatti ancora molte modifiche da apportare alle loro procedure e devono innovare l'offerta di

prodotti e servizi affinché i pagamenti real time "cash without cash" possano diventare parte integrante della vita aziendale e di ogni singolo consumatore in tutta Europa.

Intanto Bankitalia continua a svolgere il suo ruolo da protagonista nella gestione delle piattaforme di pagamento europee: giorni fa ha annunciato la chiusura della gara per la realizzazione di ESMIG, il portale unico di connettività ai servizi Target2, Target2Securities, TIPS e all'Eurosistema Collateral Management System (ECMS). Un bando europeo da 541 milioni di euro chiuso in soli cinque mesi su mandato Bce: hanno vinto il raggruppamento di imprese composto da SIA SpA - Colt Technology Services Italia SpA, da una parte e Swift, il colosso mondiale dei servizi di messaggistica finanziaria (ogni giorno più di 9.000 operatori in più di 200 nazioni scambiano fra loro messaggi finanziari secondo gli standard Swift).

Il "go live" di ESMIG è previsto nel novembre 2021 quando dovrebbe completarsi il consolidamento delle due piattaforme T2 e T2S. Un passaggio che segna la realizzazione della strategia Vision 2020 decisa dall'Eurosistema per lo sviluppo e l'ammmodernamento di queste piattaforme di mercato.

L'operatività di TIPS, garantita h 24 per 365 giorni l'anno, e la gestione delle reti che animano questa evoluzione ha la sua base al CDM di Frascati, il centro dal quale Bankitalia condivide anche la gestione operativa di Target2 e T2S insieme con la Bundesbank e con il supporto di Banque de France e Banco de España. La risposta delle banche centrali alla sfida della cryptocurrency parte da qui, è una sfi-



da europea e come si disse ai tempi del varo della moneta unica «indietro non si torna».

@columbus63

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## CENTRO DONATO MENICHELLA

### Attivo da vent'anni

Una visita agli impianti del Centro Donato MenicHELLA che fanno girare le piattaforme per i pagamenti interbancari all'ingrosso (Target 2), il sistema di regolazione degli scambi in titoli (Target 2 Securities) e il neonato servizio per i pagamenti istantanei del mercato al dettaglio (Tips) toglierebbe ogni dubbio anche al più irriducibile euroscettico. T2 regola ogni giorno 400mila transazioni per un valore di oltre 3.500 miliardi, mentre T2S viaggia sul milione di scambi giornalieri in bond pubblici e privati, per un valore di un altro trilione di euro. Queste infrastrutture, accoppiate con quelle sviluppate insieme con Bundesbank e Banque de France, garantiscono una distribuzione della liquidità in tutti i paesi dell'Eurosistema e non solo. Attualmente 25 banche centrali

dell'Unione europea - con le loro rispettive comunità di utenti - partecipano o sono direttamente connesse a Target 2: 20 banche centrali dell'area euro (Bce compresa), oltre alle banche centrali di Bulgaria, Croazia, Danimarca, Polonia e Romania. Per uscire da queste piattaforme e tornare a sistemi monetari e di pagamento sovrani servirebbero probabilmente anni, una retromarcia inverosimile per economie interconnesse e in piena evoluzione digitale. La sede di Frascati è attiva da vent'anni e rappresenta un concentrato di tecnologia e esperienza operativa che, da sole, spiegano come mai la Bce affidi a Bankitalia compiti esclusivi come, da ultimo, il bando Esmig: 541 milioni per un fornitura decennale della piattaforma unica di accesso a tutti i servizi di pagamento.



**Frascati.** In questa sede lavora un migliaio di dipendenti di Bankitalia (sui circa 7mila totali) più altri mille collaboratori esterni: oltre 350 sono impegnati nella gestione operativa dei servizi di pagamento. Tips è stato progettato e messo in funzione in un solo anno grazie a queste competenze, contro gli otto anni serviti per l'avvio di T2S.

# PRONTA A PAGARE CON IL TUO SMARTPHONE?



Oggi sono circa un milione gli italiani che pagano gli acquisti, la spesa o il biglietto del tram con lo smartphone. «Nel 2018 le transazioni via cellulare sono cresciute addirittura del 650%, per un totale di 530 milioni di euro» racconta Francesco Luongo, presidente di Consumers For Digital Payments. «Grazie alle app e ai wallet da installare sul telefono, possiamo lasciare i contanti a casa e tenere sotto controllo in ogni momento le spese». Ecco cosa devi sapere se vuoi provarli anche tu.

**Scegli l'app giusta** L'operazione più semplice è "trasferire" la tua carta di pagamento su una app. Tra le più usate ci sono Apple Pay ([apple.com/it/apple-pay](http://apple.com/it/apple-pay)) per gli iPhone oppure Google Pay ([pay.google.com/intl/it\\_it/about/](http://pay.google.com/intl/it_it/about/)) e Samsung Pay ([samsung.com/it/samsung-pay/](http://samsung.com/it/samsung-pay/)), per i cellulari con sistema operativo Android. Infine Nexi Pay, legata alle carte di credito gestite da Nexi, dialoga con tutti i sistemi operativi e offre qualche servizio in più: la verifica del saldo, la possibilità di fissare un limite mensile di spesa e di rateizzare le spese.

**Impara a usarla** Per prima cosa verifica che la banca che ti ha rilasciato la carta abbia un accordo con la società che gestisce la app prescelta: basta cercare sul sito di Apple Pay, Google Pay, Samsung Pay o Nexi l'elenco degli istituti che hanno aderito al servizio. Tutte le app funzionano in modo simile: dopo avere inserito i dati della carta, per ogni pagamento ti basterà avvicinare il telefono a un Pos contactless (quelli con il simbolo del wifi). Non dovrai digitare nessun Pin; l'operazione viene autorizzata con il riconoscimento dell'impronta digitale, la scansione facciale o digitando il codice che sblocca il telefono.

**Controlla il telefono** Per pagare con lo smartphone il tuo dispositivo deve supportare la tecnologia Nfc e avere una Sim 4G Nfc. «Inoltre, deve darti la possibilità di autorizzare i pagamenti attraverso impronta digitale o riconoscimento facciale, così avrai la certezza che le operazioni potranno essere effettuate solo da te» aggiunge Luongo. Se perdi lo smartphone o te lo rubano bisogna invece disattivare la app o il telefono contattando il gestore (Google, Apple o Samsung); per Nexi il servizio clienti. Informati in sulle procedure.

# E-commerce, in Italia attive 20mila aziende

## NUOVI BUSINESS

**Le stime di Cdc Milano:  
un imprenditore su dieci  
arriva dall'estero**

**Enrico Netti**

È in crescita il numero delle aziende italiane che hanno messo al centro della loro attività l'e-commerce: ad oggi sono quasi 20mila con un aumento di quasi il 70% rispetto al 2014.

Quasi la metà di questo piccolo esercito di imprese si concentra in tre regioni: Lombardia, Campania e Lazio. Nella maggiore parte dei casi si tratta di microattività perché il numero degli addetti complessivamente non supera quota 29mila secondo quanto rivela una analisi realizzata dalla Camera di commercio di Milano, Monza Brianza e Lodi, prendendo in esame i dati del Registro delle imprese.

La scelta di puntare sull'e-commerce sembra così essere sempre più anticiclica perché il numero delle nuove attività aumenta con un trend a due cifre, intorno al 13% rispetto all'anno precedente. Le altre attività commerciali, quelle con il tradizionale negozio dedicato al retail, invece abbassano le saracinesche. Negli ultimi dieci anni, secondo le rilevazioni di Confcommercio sono stati 63mila i negozi che hanno dovuto chiudere per sempre, un calo dell'11% rispetto al 2008 e che ha riguardato in particolare i centri storici delle città.

Il modello vincente a cui si ispira chi sceglie di fare e-commerce non può che essere quello dei plurimiliardari Jeff Bezos, fondatore di Amazon, e Jack Ma che ha creato Alibaba. Comunque la scelta di fare business online sembra attirare le imprenditrici e le nuove generazioni: le aziende guidate da donne sono poco più di 5.100, quelle di giovani poco meno di 5mila. Le vendite online sono inoltre un business che sembra attirare anche gli imprenditori nati all'estero: è loro una società su dieci con un raddoppio rispetto a cinque anni fa.

Per quanto riguarda la distribuzione sul territorio Roma è anche la capitale delle aziende per nume-

ro di attività nel settore, poco più di 1.700. Seguono Milano con quasi 1.600 imprese, Napoli (quasi 1.500) e Torino (800). Sul fronte dell'occupazione il maggiore numero di addetti (5mila) è a Milano, dove sono aumentati di oltre un quinto rispetto all'anno precedente, seguita da Perugia con quasi 2.600 lavoratori. In Liguria, per la precisione a Imperia, si registra la maggiore quota percentuale, un terzo, di imprenditori nati all'estero mentre a Potenza una su due è una impresa giovane.

Per tutti la mission è unica: conquistare una quota di quei 30 e più miliardi che a fine anno rappresenteranno il valore delle vendite online B2c in Italia. Se l'e-commerce è in costante crescita, con esso aumentano le controversie che possono sorgere tra venditori e compratori online.

In questi casi, le parti possono utilizzare RisolviOnline, servizio di risoluzione delle controversie online della Camera Arbitrale, azienda speciale della Camera di commercio di Milano Monza Brianza Lodi. RisolviOnline è uno dei providers accreditati presenti sulla piattaforma europea Odr (Online dispute resolution) della Commissione europea che riguarda controversie tra consumatori e fornitori dell'Unione europea. Una soluzione (www.risolvionline.com) forse non molto nota che nell'arco di 16 anni ha gestito quasi un migliaio di controversie.

«È un servizio di giustizia alternativa soprattutto in un settore come quello degli acquisti online, per poter comprare con tranquillità e sicurezza, con una modalità che ha avuto e continua ad avere una diffusione esponenziale - sottolinea Marco Dettori, presidente della Camera Arbitrale della Camera di commercio di Milano Monza Brianza Lodi - . Proponiamo un servizio non solo nazionale perché siamo infatti tra gli operatori accreditati a livello di Unione europea».

enrico.netti@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I NUMERI CHIAVE

### 68%

**Il trend**

Negli ultimi cinque anni il numero delle aziende italiane che si sono specializzate nel settore del commercio online, secondo la Camera di Commercio di Milano Monza Brianza Lodi, ha fatto segnare una crescita a due cifre

### 29mila

**Addetti**

Gli occupati nelle circa 20mila imprese del settore sono complessivamente 29mila. Di questi oltre 7mila lavorano in Lombardia

### 25%

**I giovani**

Una attività su quattro fa capo a giovani imprenditori che hanno scelto l'e-commerce. A Potenza la maggiore concentrazione: una su due sono imprese giovani

### 10%

**Immigrati**

Una impresa su dieci fa capo ad imprenditori nati all'estero. A Imperia il record di circa il 33 per cento



**I DATI DELLA CAMERA DI COMMERCIO**

# È boom per il commercio online

*In regione +16% nel 2018, dato che schizza a +60% negli ultimi cinque anni*

La Lombardia è la prima regione per numero di addetti, 7mila, per la maggior parte (5mila) concentrati su Milano, seguita da Brescia, Bergamo e Monza/Brianza

**ANDREA D'AGOSTINO**

**I**l commercio online continua a godere di ottima salute, in Italia e soprattutto in Lombardia, dove è cresciuto del 16% nell'ultimo anno (+13% a livello nazionale), raggiungendo quota 3.658 imprese attive in tutta la regione, che è la prima nel Paese per numero di addetti, 7mila (5mila dei quali solo a Milano). Lo rileva un'elaborazione della Camera di commercio di Milano Monza Brianza Lodi sui dati del registro delle imprese: una crescita che sale addirittura al +60% per la Lombardia considerando gli ultimi cinque anni.

Tra i capoluoghi, Milano è al primo posto con quasi 1.600 imprese (+16%), seguita da Brescia (464 imprese, +21%) Bergamo e Monza Brianza (con oltre 300 imprese ciascuna, +10% circa). Brescia, in particolare, è anche il territorio dove giovani (27%) e stranieri (16%) pesano maggiormente sul settore.

In tutta Italia sono oggi 19.710 le imprese specializzate nel settore del commercio online, e sono e cresciute negli ultimi cinque anni del 68% (un andamento analogo a quello della Lombardia). Un'impresa su quattro è giovane (25%) e circa il 10%

è in mano a imprenditori nati all'estero. Se Roma è prima per imprese (1.726 sedi, +13%), Milano è al secondo posto (1.597), ma che è la città però con il maggior numero di addetti (quasi 5mila).

E per le controversie legate agli acquisti su Internet c'è RisolviOnline, il servizio di online dispute resolution dalla Camera arbitrale, azienda speciale della Camera di commercio di Milano Monza Brianza Lodi, che in 16 anni ha ricevuto e gestito 932 controversie, che riguardano soprattutto l'acquisto di vestiario e accessori, variazioni e annullamento di spostamenti e viaggi.

«In un mercato trasparente è importante che la risoluzione delle controversie avvenga in tempi rapidi e con indicazioni chiare – commenta Marco Dettori, presidente della Camera arbitrale –. Ecco perché è rilevante un servizio di giustizia alternativa soprattutto in un settore come quello degli acquisti online, per poter comprare con tranquillità e sicurezza, con una modalità che ha avuto e continua ad avere una diffusione esponenziale. Proponiamo un servizio non solo nazionale: siamo infatti tra gli operatori accreditati a livello di Unione Europea».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## In Lombardia +16% di imprese in dodici mesi

# Milano regina del commercio on line



Il centro di smistamento pacchi di Roserio

■ In un anno, il commercio on line è cresciuto del sedici per cento in Lombardia e del tredici in Italia. In cinque anni, la crescita registrata è addirittura del sessanta per cento nel territorio regionale, del 68 a livello nazionale. Secondo un'elaborazione della Camera di commercio di Milano Monza Brianza e Lodi sui dati del registro delle imprese, nella regione sono 3.658 le imprese attive e 19.710 nel Paese. Il settore, inoltre, impiega oltresettemila addetti, su 29mila a livello nazionale, ovvero un quarto del totale.

In Lombardia, è Milano la prima della lista, con 1.597 imprese, segnando un più 16 per cento e quasi cinquemila lavoratori (+22 per cento); al secondo posto c'è Brescia (464 imprese, +21 per cento), che è anche il territorio dove giovani e stranieri pesano di più sul settore: i primi crescono del 27 per cento, i secondi del 16. Seguono poi Bergamo e Monza Brianza (con oltre trecento imprese ciascuna, +10% circa). A livello nazionale, un'impresa su quattro tra chi si occupa di vendita su internet è giovane (25 per cento); e circa il 10 per cento è in mano a imprenditori nati all'estero. Roma è prima per numero di imprese dedicate (1.726 sedi, +13 per cento in anno); seguita da Milano (1.597, +16 per cento), Napoli (1.487, +16 per cento) e Torino (798, +14 per cento).

Non tutto, però, in un ambiente virtuale come il web fila sempre liscio: così, per le controversie legate

agli acquisti su internet - così come per tutte le altre controversie di consumo - è nato RisolviOnline, il servizio di "online dispute resolution" dalla Camera Arbitrale, azienda speciale della Camera di commercio di Milano Monza Brianza Lodi. In sedici anni, informa la Camera di commercio, sono state oltre novecento le richieste ricevute e gestite dal servizio.

Le controversie, si legge in una nota, riguardano soprattutto l'acquisto di vestiario e accessori, e variazioni e annullamento di viaggi. RisolviOnline è uno dei providers accreditati presenti sulla piattaforma europea "online dispute resolution" della Commissione Europea, che riguarda controversie tra consumatori e fornitori dell'Unione.

«In un mercato trasparente è importante che la risoluzione delle controversie avvenga in tempi rapidi e con indicazioni chiare», ha dichiarato Marco Dettori, presidente della Camera Arbitrale, azienda speciale della Camera di commercio di Milano Monza Brianza Lodi, «Ecco perché è rilevante un servizio di giustizia alternativa soprattutto in un settore come quello degli acquisti online, per poter comprare con sicurezza, con una modalità che ha avuto e continua ad avere una diffusione esponenziale. Proponiamo un servizio non solo nazionale, siamo infatti tra gli operatori accreditati a livello di Unione Europea».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Amazon, in beneficenza gli articoli resi o invenduti

Amazon donerà i resi o i prodotti invenduti a organizzazioni benefiche, inizialmente negli Stati Uniti e nel Regno Unito. Nei giorni scorsi il colosso dell'e-commerce ha annunciato l'avvio di Fulfillment by Amazon Donations. Le imprese e i privati che utilizzano il servizio Fulfillment by Amazon, che permette di appaltare ad Amazon la logistica, possono iscriversi al programma Donations per inquadrare giuridicamente le donazioni. Amazon attualmente fattura 50 centesimi di dollaro la restituzione di un prodotto invenduto e 15 centesimi la sua distruzione. Dal prossimo settembre gli articoli invenduti potranno essere sistematicamente donati ad associazioni di beneficenza. All'inizio dell'anno un'inchiesta aveva accusato il gigante fondato da Jeff Bezos di distruggere milioni di prodotti nuovi, soprattutto in Francia. Amazon si era difeso assicurando su Twitter che «solo una piccola parte degli articoli invenduti viene distrutta, la maggior parte è riciclata, rivenduta, restituita o donata» e dichiarando di fare «donazioni regolarmente».

— © Riproduzione riservata —



# Apple punta altri 5 miliardi per la sfida sullo streaming

**MEDIA**

**Lievita il budget stanziato per le produzioni originali del nuovo servizio Apple Tv+**

**Marco Valsania**

NEW YORK

Apple moltiplica la scommessa sullo streaming: il colosso degli iPhone, a caccia di diversificazione e nuove strade di crescita, ha alzato il budget per il contenuto del suo nuovo servizio in arrivo a sei miliardi di dollari. Un incremento significativo da un iniziale stanziamento di un solo miliardo, che aveva suscitato perplessità sulla serietà delle intenzioni della società di competere alla pari con leader del settore quali Netflix, Amazon Prime e Disney potenziata dalla conquista dell'impero di Rupert Murdoch.

Le indiscrezioni sul nuovo sforzo di budget per Apple Tv+ (affidato a due ex top executive di Sony Pictures, Jamie Erlicht e Zach Van Amburg, e riportate dal Financial Times) danno la misura di quanto scotti la frontiera multimediale che oggi ruota attorno allo streaming. Il leader Netflix, impegnato a difendere il suo primato e a ovviare alla perdita di content oggi "riappropriato" da concorrenti diretti quali Disney e WarnerMedia di AT&T, quest'anno potrebbe alzare il budget fino a 14 o 15 miliardi, vale a dire tuttora più del doppio rispetto ad Apple. Netflix ha superato i 150 milioni di abbonati annuali, ma è reduce da un raro declino sul mercato domestico davanti alla concorrenza a rincari del suo servizio a 12,99 dollari al mese da 10,99 dollari. A sua volta Disney

ha stabilito un budget di 24 miliardi, comprendendo però oltre allo streaming anche le produzioni per cinema e tv.

Apple deve sciogliere numerosi nodi per lanciare a tutti gli effetti il suo guanto di sfida, a cominciare da prezzo e data di lancio di Apple Tv+. E non avrà vita facile, nonostante faccia esplicitamente leva sulla fedeltà di eserciti di consumatori di iPhone e abbia presentato la nuova avventura fin da marzo con un evento ricco di "stelle", da Steven Spielberg a Oprah Winfrey. Al momento si starebbe orientando verso un abbonamento a 9,99 dollari al mese, competitivo rispetto a Netflix, e a un debutto alla vigilia del varo del rivale Disney+, previsto per il 12 novembre, e forte di diverse fasce di costo e offerta. Il servizio di Apple dovrebbe essere disponibile in oltre cento Paesi e integrare progressivamente nuovo content ogni mese, seppure a un ritmo modesto. Fino a diventare un pilastro della strategia che si propone di accrescere le entrate complessive da servizi del gruppo a 50 miliardi nel 2020.

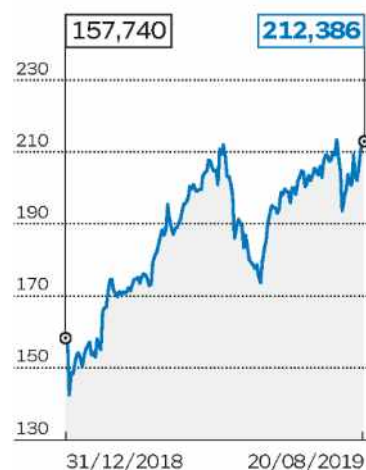
L'impegno del Ceo Tim Cook a farsi strada a Hollywood e nei media è però innegabile. Ha aperto uffici a Culver City, nel cuore di Los Angeles, per dare un quartier generale alle ambizioni di produzione cinematografica e di content. E la nuova identità di Apple è resa evidente anche dalle cifre mobilitate per uno degli spettacoli originali di punta oggi creati, The Morning Show dedicato a giornalisti e presentatori di una stazione televisiva. Avrebbe investito 300 milioni per le sole due prime stagioni dello show mobilitando stelle del cinema quali Reese Witherspoon, Jennifer Aniston e Steve Carell.

È una cifra record per una singola serie, capace di far impallidire gli stanziamenti da 15 milioni a puntata per la stagione finale della popolare epica di fantasia Game of Thrones della Hbo di Time Warner e oggi di AT&T, a sua volta in fase di rilancio dell'offerta di streaming. Un nuovo Hbo Max è in fase sperimentale attraverso la neo-divisione WarnerMedia e dovrebbe arrivare a primavera 2020, con diecimila ore di contenuto definito di qualità a disposizione. Oltre alla produzione di Time Warner ha preso accordi con la Bbc. Né la saga cinematografica e finanziaria di The Morning Show è un caso isolato per la stessa Apple, quando in palio è l'esito delle cosiddette Guerre dello streaming: Cook e i suoi collaboratori avrebbero già scommesso almeno 15 milioni a puntata su un altro show, la serie di fantascienza See, che flette i muscoli del protagonista di Aquaman (e attore di Game of Thrones) Jason Momoa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Apple

Andamento del titolo





**La partita sui contenuti.** Apple alza a 6 miliardi di dollari gli investimenti per le produzioni originali destinate allo streaming

## LA TV IN STREAMING

PAOLO MASTROLILLI

La campagna di Apple  
"Investiremo sei miliardi"

P. 20

L'amministratore delegato Cook punta a generare 50 miliardi di ricavi entro nel 2020 grazie ai servizi televisivi in streaming

Apple lancia la sfida a Netflix e Amazon  
"Investiremo sei miliardi per la Tv+"

**Il lancio della nuova televisione avverrà a novembre anticipando la rivale Disney Plus**

## IL CASO

PAOLO MASTROLILLI  
INVIATO A NEW YORK

Apple lancia la sfida ai giganti delle televisioni in streaming come Netflix, HBO, Disney, Amazon Prime e Hulu, investendo sei miliardi di dollari per produrre i contenuti originali della sua TV+. Il servizio verrà lanciato a novembre, e dopo un periodo gratuito di prova costerà 9,99 dollari al mese, raggiungendo oltre cento paesi. È l'ultimo sviluppo nella corsa alla conquista di questo mercato, che sta coinvolgendo anche l'Europa.

La compagnia fondata da Steve Jobs aveva dimostrato il suo interesse nel settore assumendo nel 2017 Jamie Erlich e Zack Van Amburg dalla Sony. All'inizio l'investimento previsto per la produzione dei contenuti originali era stato di un miliardo, ma ora secondo il Financial Times è salito a sei, dopo che lo stesso ceo Cook ha fatto capire che la Apple vuole espandersi in que-

sto genere di servizi, generando 50 miliardi di ricavi entro il 2020 e diminuendo così la dipendenza da prodotti come l'iPhone.

## La sfida globale

I segnali di un impegno molto consistente erano già stati lanciati con "Morning Show", il programma con Jennifer Aniston, Reese Witherspoon e Steve Carrell, che costerà più dei 15 milioni a puntata di Game of Thrones, il grande successo di HBO. A questo si era aggiunto See, dramma fantascientifico con Jason Momoa. Era solo l'inizio, però, e anche se i 6 miliardi investiti da Apple sono quasi un terzo dei 15 miliardi mobilitati da Netflix, è chiaro che la sfida globale è ormai partita. Secondo Bloomberg il lancio di TV+ avverrà a novembre, per anticipare quello già pianificato di Disney Plus. Il prezzo sarà 9,99 dollari al mese, e i nuovi contenuti verranno aggiunti ogni mese in tutti gli oltre cento paesi dove avverrà il lancio.

## Le mosse dei francesi

La corsa ormai è globale, e infatti anche l'Europa si sta muovendo. La tv francese pubblica e privata ha già annunciato la creazione di una nuova piattaforma on demand, che sarà attiva dal primo trimestre 2020. Si chiamerà Salto e vi parteciperanno il gruppo pubblico France Télévisions e i ca-

nali privati Tf1 e M6. Offrirà in streaming i programmi quotidiani delle singole tv coinvolte, ma anche contenuti esclusivi. La sfida sta partendo anche in Italia, come ha dimostrato la serie di interviste pubblicate di recente da «La Stampa». Il presidente della Rai Marcello Foa ha auspicato un confronto sull'idea di creare una piattaforma digitale comune a tutti nel nostro paese.

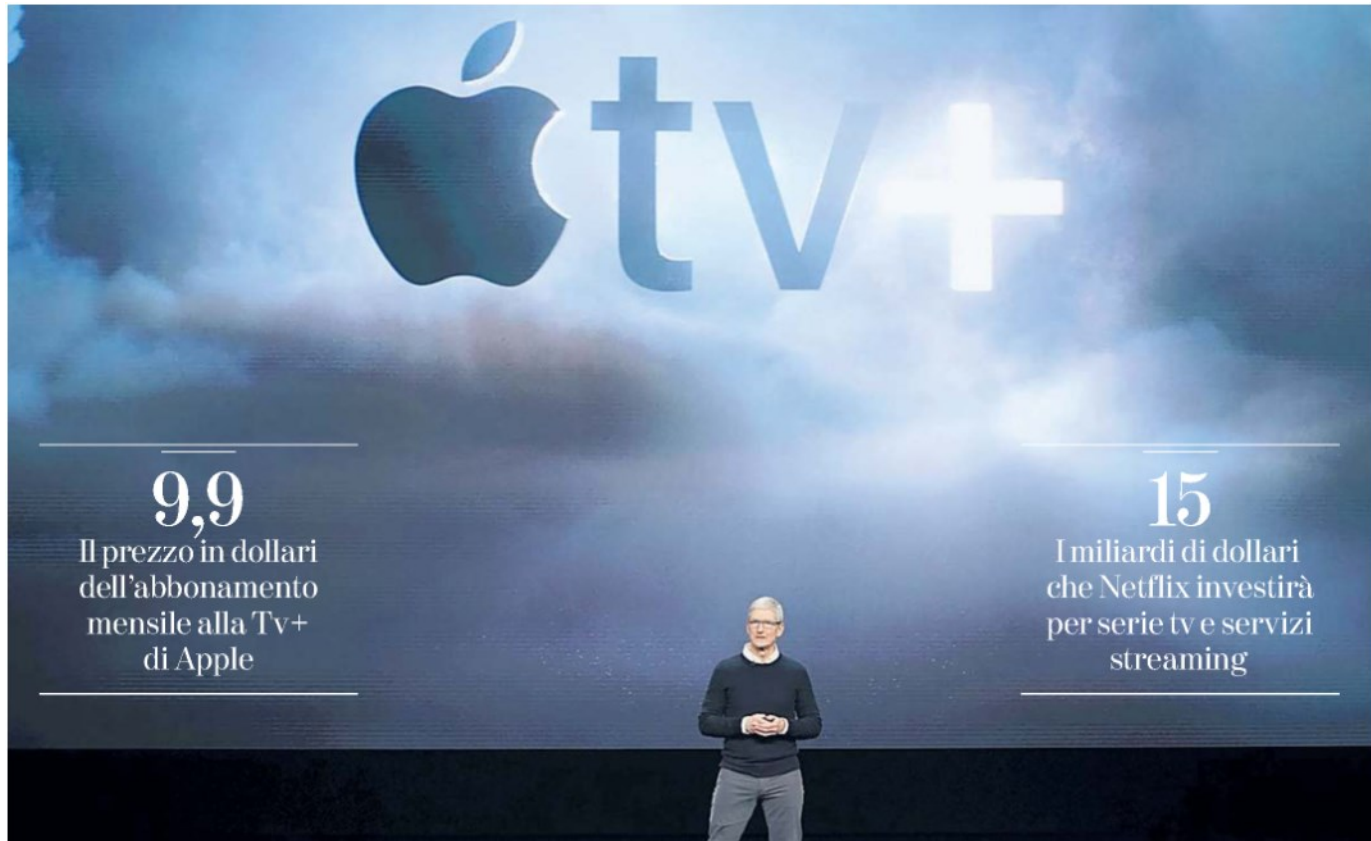
## Le piattaforme in Italia

L'ex direttore generale della Rai, Antonio Campo dell'Orto, ha detto che altre «alleanze industriali europee» servirebbe «un'aggregazione fondata sulla propria cultura di riferimento, un soggetto nazionale che metta insieme tutti i player italiani». Il leader di Mediaset, Piersilvio Berlusconi, ha lanciato invece l'idea di una piattaforma comune con partner europei, come la tedesca ProSiebenSat e Tf1. «Mettendoci insieme - ha detto - potremmo investire molto di più».

L'iniziativa presa dalla Apple rende ora queste discussioni assai più urgenti. I grandi protagonisti americani, come anche la Disney, stanno già lanciando i loro servizi in un'ottica globale, e col passare del tempo diventerà sempre più difficile competere solo sulla base dei mercati nazionali. —

© BY NC ND AL CUNTI DIRITTI RISERVATI





L'amministratore delegato di Apple, Tim Cook nel corso della presentazione del nuovo servizio streaming Tv+

AP

**Mercato pubblicitario**

# Auditel contro Audiweb

## Un derby da 8,4 miliardi tra le tivù e Internet

Guerra dei rilevamenti per frenare l'emorragia di investimenti dallo schermo alla rete

di **Ettore Livini**

**MILANO** – Mentre il duopolio Google-Facebook continua a mangiarsi uno spot alla volta il mercato pubblicitario mondiale, l'Italia affronta la rivoluzione darwiniana del settore con una mossa a sorpresa: il derby degli indici. In campo Auditel contro Audiweb, tradotto in soldoni le tv contro gli editori tradizionali e only digital. In una sfida a colpi di rilevazioni d'ascolto lanciata dai broadcaster per frenare l'emorragia di investimenti dal grande schermo al web. Ultimo atto: il varo a fine giugno del primo indice "total audience" dell'Auditel, uno strumento per la misurazione dei programmi tv su smartphone, tablet e social che prova a sostituire nelle pianificazioni di campagne promozionali i dati dell'Audiweb (finiti pure nel mirino di un'inchiesta Agcom), rei di aver dimostrato che molti siti web hanno numeri vicini a quelli realizzati in prima serata dai maggiori canali tv.

I numeri spiegano bene la posta in palio: il mercato della raccolta pubblicitaria vale in Italia 8,4 miliardi (dati 2018). La parte del leone la

fanno le tv che si mettono in tasca il 45% di questa cifra, mentre il 31% va sul web e l'11,8% alla carta stampata. Rai, Mediaset, Sky, La7 e le new-entry della tv digitale hanno difeso per ora abbastanza bene questo predominio, forti della strana realtà di un Paese in cui un bel pezzo dell'etere è in mano allo Stato e un altro 35% è nelle mani di uno dei maggiori leader politici nazionali. I tempi però stanno cambiando rapidamente. Google e Facebook controllano in America da soli il 62% delle entrate. Il web negli Usa raccoglie il 41% degli spot con le tv crollate al 29%, la stampa è al 13%. Il fatturato pubblicitario digitale a stelle e strisce – 129 miliardi per emarketer nel 2019 – sorpasserà quest'anno per la prima volta quello di tv, radio e stampa messe assieme. Gli utenti unici giornalieri del web in Italia sono 33,9 milioni di persone, oltre il triplo di quelli della tv (dove peraltro passano più tempo).

Il baricentro degli ascolti, anche quello dei programmi televisivi, è sempre più spostato sugli strumenti digitali e i network tv italiani, fiutato il cambio del vento, stanno provando a correre ai ripari. E nell'impossibilità di frenare la cavalcata di Google & C. stanno provando almeno a riprendere sotto il loro controllo – grazie all'Auditel – le rilevazioni degli ascolti in rete, il termome-

tro utilizzato da molti centri media per pianificare e vendere i loro spot. Sfilandolo dalle mani dell'Audiweb (organismo super partes dove sono rappresentati anche gli editori tradizionali tra cui Gedi, l'editore de "La Repubblica") che con i suoi dati è stato finora il punto di riferimento del settore. Un partita delicatissima visto che la corretta distribuzione delle risorse pubblicitarie – specie in un momento difficile per il settore – è uno strumento fondamentale di garanzia per il pluralismo, la libertà e per l'esistenza stessa dell'informazione.

A complicare il derby degli indici d'ascolto – e a favorire la discesa in campo di Auditel – è arrivata anche l'Agcom, che dopo un anno di inchiesta sul nuovo sistema di rilevazione dati Audiweb 2.0, ha costretto l'ente di rilevazione a rivedere le sue metodologie, contestando il ruolo di Facebook – un diretto concorrente – come fornitore di dati su età e sesso degli utenti e stigmatizzando alcuni aspetti di privacy nei passaggi di informazioni verso Nielsen (che gestisce il servizio) e verso il social di Mark Zuckerberg. Audiweb interverrà nei prossimi mesi per ottemperare alle richieste dell'Authority, che ha respinto tutte le accuse di essersi mossa su sollecitazioni di politici vicini agli interessi delle tv. Ma la partita degli indici non è certo finita qui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**La partita**

**Spot, Italia e Stati Uniti divisi sul canale**

1	2	3	4	5	6
<b>La raccolta</b>	<b>Le quote</b>	<b>Gli utenti</b>	<b>Lo strumento</b>	<b>L'inchiesta</b>	<b>Negli Usa</b>
Il mercato pubblicitario italiano, secondo i dati del 2018, vale 8,4 miliardi di euro	Alle tv va il 45% della raccolta pubblicitaria il web si assicura il 31% e alla carta stampata va l'11,8%	Gli utenti unici giornalieri del web in Italia sono 33,9 milioni di persone, oltre il triplo della tv	Auditel ha varato uno strumento per misurare i programmi tv su smartphone tablet e social	Agcom ha costretto Audiweb 2.0 a rivedere le sue metodologie contestando il ruolo di Fb	Il web negli Usa raccoglie il 41% degli spot, le tivù sono crollate al 29% la stampa è al 13%

# In Italia i conti di Facebook finiscono in rosso per i guai col Fisco

(Montanari a pagina 6)

## Facebook Italy in rosso (-35 mln) per i guai col Fisco

di Andrea Montanari

I guai col Fisco costano caro alla branch italiana di Facebook. Il social network più diffuso al mondo è incappato in una lunga indagine dell'Agenzia delle Entrate che ha comportato un esborso rilevante per il business gestito dal country director Luca Colombo. Così per chiudere il contenzioso Facebook Italy ha dovuto registrare lo scorso anno un pesante rosso di bilancio che ha costretto l'azionista di controllo a intervenire per coprire la perdita. È ciò che emerge analizzando il bilancio della società, che di fatto genera business solo fatturando servizi per la fornitura di supporto alla vendita e al marketing alla consociata in Irlanda (come avviene anche per Google). I dati relativi allo scorso anno segnalano ricavi totali raddoppiati, passati da 10,96 a 21,17, un margine operativo lordo balzato da 1,1 a 6,4 milioni ma un risultato netto che è sceso da un utile di 517mila euro a una perdita di 35,12 milioni. Un peggioramento che non ha una spiegazione di natura industriale, visto che comunque in Italia l'attività di Facebook continua a crescere, ma che è collegato esclusivamente al pagamento di sanzioni a favore del Fisco tricolore. «Nel 2018 la società ha chiuso un contenzioso fiscale relativamente agli esercizi fiscali 2010-2016», si legge nella stringata relazione di bilancio di Facebook Italy. Dal documento contabile alla mano emerge che la pace con l'Agenzia delle Entrate è avvenuta sulla base di un esborso di oltre 30 milioni di euro, contabilizzati dal social network come oneri diversi di gestione e oneri finanziari. Un inconveniente che ha obbligato l'azionista unico d'Oltreoceano Facebook Global Holdings II LLC a intervenire versando nella casse della branch italiana la somma di 37,1 milioni per garantire le risorse necessarie a saldare i conti con il Fisco. Va detto che, come avviene per Google e gli altri operatori digitali globali, il vero business del social network di Mark Zuckerberg in Italia è accreditato di un giro d'affari di almeno 450 milioni, frutto degli introiti pubblicitari garantiti dalla struttura guidata da Colombo. E che le cose funzionino lo certifica il fatto che lo scorso anno l'organico di Facebook Italy è cresciuto di 12 unità arrivando a 37 dipendenti. Ciò ha comportato un significativo aumento dei costi del personale, saliti a 6,29 milioni (+54%). La società ora svolge anche «un'attività di adversting reseller nei confronti di designati clienti italiani», come specificato sempre nella relazione di bilancio. (riproduzione riservata)



**A INIZIO SETTEMBRE VIA ALL'INDAGINE*****Negli Usa anche i procuratori degli Stati mettono nel mirino lo strapotere di Google & C***

A SETTEMBRE L'AVVIO DELL'INCHIESTA. NEL MIRINO GOOGLE, FACEBOOK, APPLE E AMAZON

***Anche gli Stati Usa indagano sui giganti tech*****THE WALL STREET JOURNAL****DI BRENT KENDALL  
E JOHN D. MCKINNON**

**A**lcuni Stati Usa si preparano a muovere ulteriori passi nelle indagini antitrust congiunte sulle grandi aziende tecnologiche, aggiungendo un nuovo livello di controllo a un settore che è già sotto i riflettori federali. L'avvio delle indagini, le quali vedono coinvolti i procuratori generali degli Stati, è previsto per inizio settembre. È probabile che si concentrino sul fatto che alcune piattaforme tecnologiche dominanti possano utilizzare la propria forza di mercato per reprimere la concorrenza. Nell'ambito delle indagini è probabile che gli Stati emettano richieste investigative civili alle società tecnologiche e ad altre imprese. Le nuove indagini potrebbero coincidere con i piani del Dipartimento di Giustizia, che a luglio aveva annunciato un'inchiesta antitrust che si concentrerà su società tecnologiche tra cui Google e Facebook.

Non è stato rivelato il numero esatto di Stati che potrebbero unirsi alle indagini, sebbene una fonte abbia riferito che potrebbero parteciparvi in 20 o più. Google, Facebook, Amazon e Apple, quattro società probabilmente al centro dei nuovi esami, hanno rifiutato di commentare. A giugno il *Wall Street Journal* aveva riferito che alcuni procuratori generali stavano prendendo in considerazione l'avvio di un'indagine su grandi aziende tecnologiche. A luglio, mentre il loro impegno era diretto verso un'indagine formale, i rappresentanti di una decina di procuratori generali si sono incontrati con i principali funzionari del Dipartimento di Giustizia a Washington per discutere della mancanza di concorrenza nel settore tecnologico. La composizione politica del gruppo non è stata stabilita. «I procuratori coinvolti temono per il controllo dei dati personali da parte di grandi aziende tecnologiche e le riterranno responsabili delle pratiche anticoncorrenziali che mettono in pericolo la privacy e i dati dei consumatori», ha dichiarato una portavoce del pubbli-

co ministero di New York Letitia James, democratica. Un portavoce del pubblico ministero della Carolina del Nord, Josh Stein, un democratico, ha dichiarato di «partecipare a conversazioni bipartitiche sulla questione». Il procuratore generale del Mississippi Jim Hood, anch'egli democratico, ha dichiarato in una nota che «l'aggregazione di dati nelle mani di pochi continua a preoccuparmi e sono sempre attento a qualsiasi monopolio». Il procuratore generale del Texas Ken Paxton, repubblicano, ha rilasciato una dichiarazione dopo l'incontro del mese scorso affermando che lui e altri procuratori generali hanno discusso delle «reali preoccupazioni dei consumatori di tutto il Paese nei confronti delle grandi aziende tecnologiche che soffocano la concorrenza su Internet».

Le attese indagini statali aggiungerebbero un terzo importante livello di controllo per il settore tecnologico. Oltre all'inchiesta del Dipartimento di Giustizia, la Federal Trade Commission sta investigando sulle criticità antitrust di Facebook, inclusa l'acquisizione di nuove società tecnologiche, nonché questioni di concorrenza in altri settori tecnologici. Il coinvolgimento di procuratori generali potrebbe aumentare la complessità e i costi per le società. I loro funzionari sono stati una forza trainante nel caso antitrust congiunto stato-federazione contro Microsoft vent'anni fa. Microsoft accettò una serie di condizioni, tra cui rendere la piattaforma Windows più accessibile agli sviluppatori di software di terze parti. Tuttavia gli Stati alla fine non avevano un'opinione comune riguardo all'opportunità di accettare un accordo. Alcuni esperti affermano che il loro coinvolgimento ha ampliato ed esteso la battaglia legale, a volte in modo significativo.

Il Dipartimento di Giustizia e la Federal Trade Commission all'inizio di quest'anno hanno raggiunto accordi per verifiche non solo su Google e Facebook, ma anche su Amazon e Apple. È possibile che alcuni di questi quattro grandi giganti della tecnologia vengano esaminati da più agenzie Antitrust. Interrogato per un commento, un portavoce di Google ha



fatto riferimento alla testimonianza al Congresso rilasciata a luglio da Adam Cohen (responsabile della politica economica del motore di ricerca), il quale ha affermato che il gruppo ha «contribuito a ridurre i prezzi ed ampliare la scelta per consumatori e commercianti negli Stati Uniti e nel mondo». Nella stessa udienza il responsabile per le politiche pubbliche di Facebook, Matt Perault, ha affermato che il re dei social media «affronta una forte concorrenza per tutti i prodotti e servizi che forniamo». In udienza i rappresentanti di Apple e Amazon hanno fatto eco a questi commenti, ciascuno affermando che le loro attività competono con affermati concorrenti.

Regolatori e legislatori tuttavia temono che parti significative del mercato dell'alta tecnologia non siano più competitive. Queste includono tra le altre pubblicità, ricerca, social media, vendita di app e alcuni settori al dettaglio. Alcune fonti hanno riferito che al recente incontro tra i procuratori generali degli Stati e il Dipartimento di Giustizia hanno partecipato il procuratore generale William Barr, i viceprocuratori generali Jeffrey Rosen e Makan Delrahim. Inoltre, funzionari statali e federali si sono assunti l'impegno di lavorare insieme e potrebbero unire formalmente le forze. Le preoccupazioni comuni includono la crescita alimentata dai dati delle aziende tecnologiche e la conseguente difficoltà che i potenziali concorrenti devono affrontare per entrare nei mercati. (riproduzione riservata)

## Scorporare Big Tech

### Spezzare Amazon, Apple, Facebook e Google? Negli Stati Uniti c'è un accerchiamento di inchieste

Milano. Negli Stati Uniti il dibattito sull'utilizzo dei poteri dell'Antitrust per contenere il predominio delle aziende tecnologiche della Silicon Valley ha fatto un gran salto di qualità in pochi giorni. Da tempo si parla di indagini Antitrust in corso e a giugno la Federal Trade Commission (Ftc) ne ha aperta una nei confronti di Facebook. Ci sono inchieste in corso su Big Tech anche da parte del dipartimento di Giustizia e del Congresso, ma sono tutte alle prime fasi. Finora la Silicon Valley ha sempre ritenuto di poter parare il colpo. Queste indagini impiegano anni per essere portate a termine, e l'Ftc, per esempio, è considerata una bestia dai denti spuntati. La sua ultima azione contro Facebook per il caso Cambridge Analytica è risultata in una multa ridicolmente bassa se paragonata al valore di mercato del social network, e nella totale incapacità di imporre restrizioni contro la violazione sconsiderata della privacy degli utenti. Da qualche giorno, tuttavia, le cose sono cambiate in maniera considerevole perché si è cominciato a parlare per davvero di scorporo dei monopoli. Significa: disfare le grandi acquisizioni che hanno trasformato Amazon, Apple, Facebook, Google in aziende tentacolari che estendono i loro domini su molti campi del business, quasi incontrastate. Il caso più citato è quello di Facebook, che sarebbe scorporato da WhatsApp e da Instagram.

La candidata democratica Elizabeth Warren parla da tempo di questa possibilità ma con le primarie e le elezioni generali ancora da vincere contro Donald Trump il suo piano era una promessa elettorale tra le tante. Altri politici ne hanno parlato in varie occasioni, a testimonianza del fatto che la temperie è cambiata in maniera radicale, ma ancora la possibilità di azioni concrete era lontana.

Negli ultimi giorni, invece, si sono verificati tre eventi che hanno portato al salto di qualità. Primo evento: la settimana scorsa Joe Simons, il capo della Ftc, in un'intervista a Bloomberg per la prima volta ha pronunciato la parola "break up" in senso possibilista, come a dire: siamo pronti a scorporare le aziende di Big Tech se sarà necessario. E' un annuncio notevole per il funzionario federale di un'Amministrazione repubblicana considerata molto pro business. Secondo evento: sempre Simons, questa volta in un'intervista pubblicata ieri sul Financial Times, ha detto che intende

### Per la prima volta non è un bla bla politico, ma una prospettiva concreta avanzata a tutti i livelli in America

portare a termine l'indagine su Facebook entro le elezioni americane del 2020, dunque entro un anno. Soprattutto, ha detto di essere preoccupato perché Facebook si sta muovendo di gran carriera per integrare i suoi prodotti, con l'obiettivo non detto ma palese di renderne più difficile lo scorporo. Cosa significa? Quando Facebook ha comprato WhatsApp e Instagram ha tenuto la loro struttura societaria e i loro prodotti praticamente indipendenti. Instagram e WhatsApp sono due app separate da Facebook, hanno strutture diverse e sono gestite da team di ingegneri separati. Da poco più di un anno, tuttavia, Facebook ha cominciato a integrare strettamente i prodotti, le strutture e i team perché, come nota Simons con il Financial Times, separare le uova strapazzate è molto più difficile. Il fatto che il capo della Ftc faccia queste considerazioni - e le racconti a un grande giornale finanziario - è indice del fatto che lo scorporo è una possibilità seria.

Terzo evento: ieri il Wall Street Journal ha rivelato che i procuratori generali di più di una dozzina di stati americani, sia di nomina democratica sia di nomina repubblicana, hanno formato una task force congiunta per aprire un'indagine Antitrust contro Big Tech. Qui non si parla necessariamente di scorporo (l'iniziativa dei procuratori è ancora riservata e sarà rivelata il mese prossimo), ma di accerchiamento. Se l'Ftc, il dipartimento di Giustizia, il Congresso americano e i procuratori generali a livello statale stanno tutti indagando sulle pratiche monopolistiche delle grandi aziende tecnologiche della Silicon Valley, è chiaro anzitutto che la questione ha ormai superato le barriere partitiche, ché tanto i democratici quanto i repubblicani hanno le loro ragioni per non amare Big Tech. Con così tante indagini aperte, inoltre, è probabile che da qualche parte un colpo bello duro finisca per arrivare.

**Eugenio Cau**



# Ipotesi dietro alla svolta pop dei big di Wall Street

LA BUSINESS ROUNDTABLE PREPARA GLI AZIONISTI ALLO SBOOM DEMOGRAFICO VENTURO

DI ALBERTO BRAMBILLA

Si dirà che Milton Friedman starà rivoltando nella tomba a sentire gli intendimenti dalla Business Roundtable, l'associazione che riunisce i 181 capi delle principali società americane. Lunedì hanno dichiarato che le loro società esistono per "dare beneficio a tutte le parti interessate - clienti, dipendenti, fornitori, comunità e azionisti". Mettendo gli azionisti all'ultimo posto. Negli ultimi cinquant'anni il capitalismo americano è stato gestito secondo l'assunto che le aziende esistono per garantire ritorni per i loro soci. Nessuna beneficenza e nessuna particolare screening etico. Così alcuni dei più pagati manager del pianeta sembrano avere abbandonato l'idea del primato degli azionisti ora superati dagli stakeholder, la comunità aziendale ma estesa, più in generale, alla popolazione intera. Friedman aveva anche detto però che il rispetto delle regole significava più che obbedire alla legge: significava conformarsi all'usanza etica. Semmai sono i manager della Business Roundtable - che include Amazon, Apple, American Airlines, Caterpillar, Ibm, Johnson & Johnson, Pfizer, Walmart - a sentirsi in difetto e anche a essere messi sotto pressione dal mercato visto che i criteri ambientali e di responsabilità sociale fanno ormai parte delle condizioni da soddisfare per accattivarsi la preferenza degli investitori. Ora i manager dicono che gli azionisti contano, ma lo stesso vale per clienti, dipendenti, fornitori perché massimizzare il profitto avrebbe svuotato le comunità locali spostando la produzione in luoghi lontani. Distribuire meno denaro ai soci per condividere con loro il fardello della responsabilità verso una molteplicità di attori della società appare in effetti contraddittorio rispetto alla necessità di attirare investitori. Anche perché non viene chiarito in quale modo il denaro "sottratto" ai soci, pochi, verrà distribuito ai molti. Per esempio i grandi manager parlano di retribuzione equa dei lavoratori ma non c'è alcun impegno a pagarli di più, per ora. Sembra, così per come è presentata, un'operazione di "soul washing", di pulizia dell'anima, spinta dalle generiche richieste della popolazione, una specie di populismo aziendale.

D'altronde il capitalismo si adatta alle circostanze, per questo è sopravvissuto così a lungo. E probabilmente il coro dei ceo americani dopo avere cantato le odi di Donald Trump si sta intonando non solo a una eventuale avanzata dei democratici nel 2020 - al punto che sembrano avere stretto un patto ideale con Elizabeth Warren e Bernie Sanders - ma anche alla sfida più grande, ovvero quella della decrescita della popolazione mondiale. Un mondo nel quale le società avranno aspettative più ridotte di oggi sugli utili futuri. In un articolo pubblicato su Foreign Affairs - "Lo scoppio della popolazione e la fine del capitalismo come lo conosciamo" - Zachary Karabell, investitore e commentatore, avanza il problema. Karabell parte dalla considerazione che il capitalismo particolarmente vulnerabile un mondo con una minore espansione della popolazione, dal momento che una parte significativa della crescita economica negli ultimi secoli potrebbe essere semplicemente derivato dalla circostanza che più persone e più giovani consumano di più. Se il mondo avrà una popolazione più ridotta di oggi ci sarà una vera crescita economica?

A oggi quasi ogni paese europeo ha un tasso di fertilità inferiore alle 2,1 nascite per donna, ovvero

il tasso di sostituzione della coppia genitrice. Questo significa che nei prossimi decenni la popolazione europea nel complesso è destinata a invecchiare se le nascite non riescono a compensare, e tanto meno a superare, i decessi. La tendenza è evidente in Giappone e in Italia. In Russia idem dove ci sono alti tassi di mortalità maschile.

Il problema, sottolineava Foreign Affairs, è che la riduzione della popolazione sta diventando globale quasi alla stessa velocità del boom che la popolazione ha fatto nel Ventesimo secolo. I tassi di fertilità in Cina e India - che insieme rappresentano quasi il 40 per cento delle persone nel mondo - sono al di sotto dei livelli di sostituzione. Il tasso di fertilità della Cina, in caduta libera, potrebbe peggiorare seguendo il Giappone, e questo porterebbe la Cina a ridursi a meno di 700 milioni di persone nella seconda metà del secolo. Anche in paesi popolosi come il Brasile avviene lo stesso così come in Malesia, Messico e Thailandia. L'Africa sub-sahariana fa eccezione con un valore elevato di natalità e una popolazione molto giovane. Di questo passo, e con un invecchiamento di una popolazione in progressivo declino, ci si può aspettare una stagnazione demografica.

L'automazione dei processi industriali e l'intelligenza artificiale potranno rendere superflue alcune mansioni per un decennio, finché non si svilupperanno - come già accade - nuove professioni utili a gestire le tecnologie avanzate. Il lato positivo, tra gli altri, dell'automazione dei processi, dei servizi e della mobilità, è quello per cui l'umanità probabilmente sta così risolvendo il problema di una popolazione in invecchiamento che necessita di automobili a guida autonoma, dispositivi per la domotica, servizi di cura della persona e sostegno psicologico dotati di intelligenza artificiale.

In effetti nessun sistema economico capitalista opera sulla presunzione che ci sarà crescita zero o negativa, in linea teorica non ci sarebbe motivo di programmare un investimento se mi aspetto che nessuno comprerà il mio prodotto o il mio servizio. Ma in un mondo di popolazioni in calo è uno scenario probabile. Come dice Karabell, un mondo con crescita della popolazione da zero a negativo è probabilmente un mondo di crescita economica da zero a negativa dal momento che sempre meno persone anziane consumeranno meno. Se crescita si ferma, le persone potrebbero iniziare a chiedere un nuovo e diverso sistema economico. Un mondo con crescita demografica negativa avrà una crescita economica negativa ma si ritroverà con una capacità industriale superiore al necessario, rendendo preferibile ridurre gli investimenti anziché aumentarli, concentrandosi sulla riduzione dei costi, ed eventualmente ridurre la remunerazione per gli azionisti. E quindi bene che si preparino da ora a essere messi da parte, la Roundtable li ha avvertiti.



**IL RISIKO TLC****Mediaset verso le assemblee:  
fondi divisi sulla fusione**

Glass Lewis è favorevole alla fusione Mediaset-Mediaset España nella nuova holding olandese, mentre Iss è contrario. I principali proxy advisor si dividono sull'operazione di riassetto del gruppo Mediaset che dovrà affrontare il prossimo 4 settembre il passaggio chiave delle assemblee di Mediaset e Mediaset España. — a pagina 12

**Media****Mediaset verso  
l'assemblea:  
fondi divisi,  
Vivendi contro**

I principali proxy advisor si dividono sull'operazione di riassetto del gruppo Mediaset, mentre Vivendi sarebbe orientato a votare no.

— Servizio a pagina 12

# Mediaset verso l'assemblea: fondi divisi, Vivendi contro

**TV**

**Glass Lewis favorevole,  
Iss contrario alla fusione  
nella holding olandese Mfe**

**Il socio francese sarebbe  
pronto a votare no  
nell'assise del 4 settembre**

**Andrea Biondi**

Glass Lewis è favorevole alla fusione di Mediaset e Mediaset España nella nuova holding olandese MediaForEurope. Dall'altra parte c'è il pollice verso di Iss: parere contrario per le preoccupazioni significative in termini di governance.

I principali proxy advisor, consulenti dei fondi di investimento, un po' a sorpresa si dividono sull'operazione di riassetto del gruppo Mediaset che dovrà affrontare il prossimo 4 settembre il passaggio chiave delle assemblee degli azionisti. L'operazione va approvata con la maggioranza semplice in Spagna,

dove Mediaset ha il 54%, e con il voto favorevole dei due terzi del capitale presente in assemblea in Italia. Anche in quest'ultimo caso il superamento della soglia non dovrebbe rappresentare un tema, alla luce del fatto che sicuramente a Simon Fiduciaria (che come da dettami Agcom detiene le azioni di Vivendi eccedenti il 10%) come in passato il cda Mediaset precluderà l'accesso in assemblea.

Non scontato il nient del board, invece, alla partecipazione di Vivendi la cui quota residua però non potrebbe ribaltare il risultato anche in caso di no all'operazione che, secondo fonti vicine al gruppo guidato da Bolloré, sarebbe comunque l'opzione verso cui è orientata Vivendi. Manca però ancora una posizione ufficiale sulla reale intenzione di voto e contattato dall'agenzia Bloomberg il gruppo francese non ha rilasciato commenti. Da qui la replica di Cologno con un portavoce che ha fatto sapere che «Mediaset non commenta indiscrezioni basate su fonti anonime e non ufficiali». Insomma come a dire che in questa fase tutto ciò in cui non si mette la

faccia potrebbe rappresentare un motore per la speculazione.

Questo il quadro in cui si inscrivono i due passaggi assembleari cui seguirà poi il periodo concesso ai contrari all'operazione (in Spagna) o ai contrari o astenuti (in Italia) per esercitare il recesso. Altro punto chiave questo, con i 180 milioni massimi previsti come esborso oltre i quali l'operazione salterebbe. A Milano Mediaset ha perso ieri lo 0,14% chiudendo a 2,95 euro (2,77 il valore di recesso) mentre Mediaset España ha perso il 3% a 5,48 euro (6,54 il prezzo riconosciuto per il recesso ma occorre tener conto dell'effetto che garantirebbe il concambio a 2,33).



Intanto ieri Glass Lewis e Iss si sono mossi in maniera divergente nelle conclusioni anche se poi, nelle argomentazioni, pure Iss ha affiancato il "no" come suggerimento di voto al riconoscimento della validità strategica alla base dell'operazione Mfe nonostante «qualche dubbio sul raggiungimento delle sinergie» previste. Il tema dell'introduzione del voto plurimo ha finito tuttavia per rappresentare per Iss un ostacolo troppo grande a una fusione «non particolarmente attraente dal punto di vista finanziario» con gli azionisti di minoranza che «starebbero peggio dal punto di vista della governance». La holding olandese infatti «adotterà una struttura di voto di fedeltà in base alla quale agli azionisti "leali" saranno concessi fino a nove voti supplementari per azione ordinaria». Da qui il no, sottolineando che «i tre amministratori indipendenti estratti dalla lista di minoranza dell'ultimo consiglio le elezioni (Raffaele Cappiello, Costanza Esclapone de Villeneuve e Giulio Gal-

lazzi) hanno votato contro il piano di fusione».

Glass Lewis, dall'altra parte, esprime parere favorevole notando che le motivazioni dell'operazione, nonché le sinergie previste dal Cda, «non appaiono irragionevoli dal punto di vista strategico». E pur criticando la scarsa trasparenza di alcune fasi del processo decisionale che hanno portato al lancio dell'operazione, conclude di non aver identificato «nessuna preoccupazione rilevante dal punto di vista strategico o quantitativo».

Dalle parti di Cologno la divisione viene salutata favorevolmente, visto che alla vigilia si pensava che da entrambi sarebbe arrivato un no secco. A ogni modo, come anche Glass Lewis scrive, un'ombra sull'operazione è comunque rappresentata da Vivendi con il suo 29% (seppur diviso con Simon) la cui «storica faida con Mediaset potrebbe giocare un ruolo importante». Di certo è pensabile che Vivendi punti a cavalcare il giudizio negativo di Iss

e di far valere le sue ragioni. Al momento la denuncia portata davanti al Tribunale di Milano con la richiesta di annullare la decisione del cda di Mediaset che ha impedito a Vivendi di partecipare all'assemblea di aprile quando era stato approvato il sistema di voto maggiorato, avrà la sua udienza solo il 26 novembre, quando ormai l'assemblea avrà detto la sua sulla fusione.

Nel frattempo, la prossima deadline da temere d'occhio prima del 4 settembre è quella del 26 agosto. Scadranno allora i tempi per la richiesta di iscrizione al registro speciale per il voto multiplo nella holding olandese di Mediaset, Media for Europe. A fusione avvenuta, i legittimati otterrebbero azioni speciali di tipo A, munite di due diritti di voto ciascuna che si aggiungerebbero alle azioni ordinarie detenute, moltiplicando di fatto per tre i diritti di voto, senza tempi d'attesa. In Italia Vivendi si è iscritta. Non si conoscono ancora le intenzioni per Mfe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## FONDI DIVISI SUL PROGETTO DI FUSIONE

### Glass Lewis

Il proxy advisor Glass Lewis esprime parere favorevole al progetto di fusione Mediaset-Mediaset Espana nella nuova holding olandese MediaForEurope. Secondo Glass Lewis «le sinergie previste dal cda, «non appaiono irragionevoli dal punto di vista strategico» e ci sono «motivi sufficienti perché gli investitori sostengano» l'operazione.

### Iss

Il proxy advisor Iss suggerisce invece di votare contro l'approvazione della fusione alle prossime assemblee del 4 settembre. Per quanto Iss riconosca le ragioni strategiche dell'operazione, vede «notevoli preoccupazioni in termini di governance» e «una riduzione dei diritti degli azionisti di minoranza» in seguito al sistema di voto maggiorato.



Il 4 settembre l'assemblea Mediaset. Al vaglio dei soci il progetto di fusione con la Spagna e la creazione di Mfe



Il riassetto del gruppo. La sede di Mediaset

# Twitter e Facebook accusano “Pechino manipola il web”

I big dei social:  
“Azione del governo  
per diffondere  
discordia politica”

dal nostro inviato

**HONG KONG** – Ne è passato di tempo dall'epoca dei “wumao”, i troll da 50 centesimi di yuan a commento che il governo cinese assoldava per manipolare il dibattito sul web. Grazie a Hong Kong, ora sappiamo che Pechino sa organizzare campagne di disinformazione su larga scala e ad alta tecnologia, anche in inglese e fuori dai confini della sua muraglia digitale. Ieri Twitter e Facebook, che nel territorio del Dragone sono censurati, ma attivi e popolari nell'ex colonia britannica, hanno bloccato un migliaio di profili legati alla Cina e usati, nelle parole del social dei cinguettii, per «diffondere discordia politica» a Hong Kong con un'azione «coordinata e appoggiata dal governo». Un campionario di algoritmi e profili falsi (perfino un “reduce di Tiananmen”), che hanno prodotto e diffuso messaggi nazionalisti, insulti contro i manifestanti e bufale, per esempio accusando i giovani della protesta del ferimento di una donna, in realtà colpita dalla polizia.

Una strategia che ricalca quella

della Russia di Putin, e che si affianca ai messaggi, ufficiali ma non meno incendiari, mandati dai media di regime. L'account ufficiale della tv nazionale *Cctv* ha usato un adattamento di un poema sull'Olocausto per associare i manifestanti ai nazisti. Così Twitter ha anche annunciato che non accetterà più inserzioni a pagamento dei media di Stato cinesi. Il governo di Pechino ha criticato i due social, difendendo il diritto di esprimere il punto di vista cinese. Ma questa campagna rappresenta un campanello d'allarme, anche in vista delle elezioni a Taiwan.

Intanto a Hong Kong, dopo la pacifica manifestazione di domenica, la *Chief executive* Carrie Lam si è presentata in conferenza stampa con un atteggiamento più morbido. Ha confermato che la legge sull'estradizione è «morta», annunciato l'apertura di una «piattaforma di dialogo» con i cittadini e l'estensione delle indagini dell'organo di vigilanza sulla polizia a tutti gli episodi di violenza contestati.

È un'apertura, che però non accoglie nessuna delle richieste della protesta. «Nulla di nuovo, solo uno show», dice a *Repubblica* Bonnie Leung, tra i leader di Chrf, il gruppo che ha organizzato le marce e che chiede a Lam di incontrare i rappresentanti del fronte democratico. Una nuova manifestazione è annunciata per il 31 agosto. – **F.Sant.**

**Protagonista**  
La leader  
di ferro



**“Ora dialogo”**  
La governatrice Carrie Lam apre al dialogo, per dare risposte sulla brutalità della polizia. La legge sull'estradizione non sarà ritirata perché “è morta” Ma per i leader della piazza è una trappola



## La TV de pago española, para las 'telecos'

En España el grueso de los clientes de TV de pago está en manos de las operadoras de *telecos*, fundamentalmente Telefónica, Vodafone y Orange. El cierre de la compra, por parte de Telefónica, de Digital+ en abril de 2015, supuso un fuerte acicate para el mercado que, desde entonces, creció de forma consistente, año a año, pasando de 5,36 millones de usuarios en junio de 2015 a 6,78 millones en diciembre de 2018, un aumento de 1,41 millones o un 26%, según los datos de la CNMC, que no contabilizan los clientes de TV de plataformas *online* vía *streaming*, como Netflix o HBO. Así, Telefónica es el mayor grupo de TV, y a finales del 2018 había superado los 4 millones de clientes (hogares). El segundo grupo era Vodafone, con 1,29 millones de hogares, seguido de Orange, que había llegado a 689.000. Pero si se toman los dos últimos ejercicios, la decisión de Vodafone de dejar el fútbol le costó muchos clientes. Por ello, tomando 2017 y 2018 completos, el gran ganador en clientes fue Movistar, con 443.000 altas adicionales, seguido de Orange con 196.000, mientras que Vodafone sólo sumó en esos dos años 14.000. Según el Observatorio de Red.es, la TV de pago llegaba en septiembre de 2018 al 40,5% de los hogares –sobre todo a través de fibra– mientras los servicios de streaming tipo Netflix estaban presentes en el 11% de los hogares.



La TV a pagamento spagnola ferma le "tlc"